

LUIGI MARCO BASSANI

La convenzione di Hartford del 1814

Abstract: *This article explores the import of the Hartford Convention of 1814 both in the War of 1812 and in the early Republic. The Jeffersonian doctrine of 1798 was exhumed by the New England Federalists in 1814 after long years during which Jefferson's embargo and then "Madison's war" had caused great tension between that section and the federal government, dominated by the Virginia dynasty. Delegates from Massachusetts, Rhode Island, Connecticut, Vermont and New Hampshire met on December 15 in Hartford, CT to discuss exceptional measures. From a political point of view the Convention was an absolute failure: its conclusion had the misfortune of falling right at the time when Jackson reported victory in New Orleans and the terms of the Treaty of Ghent were already discussed in the press. However it demonstrated that those who felt themselves under the heel of other States, which were favored by the federal government, did not perceive the Union as a benefit for all. In extreme cases no Constitutional remedy, even the dissolution of the Union, was excluded a priori. The Northern politicians, in dire straits due to a war that damaged their vital interests, articulated what would become the political creed of the South in the ensuing years.*

Keywords: Hartford Convention; War of 1812; State Rights; Secession.

Nei primi decenni di vita della repubblica americana la rivalità fra Massachusetts e Virginia, e più in generale fra Nuova Inghilterra e stati del Sud è talmente rilevante da aver prodotto una *tale of two cities*, che attraversa anche successivamente tutta la storia americana: Plymouth Rock e Jamestown non sono due facce della stessa medaglia, ma realtà irriducibili e antitetiche che non trovano alcuna composizione, per alcuni versi neanche a due secoli di distanza dai fatti di cui parliamo (gli stati della Nuova Inghilterra e quelli del Sud non hanno quasi mai votato allo stesso modo, neanche nell'ultima elezione presidenziale). E tuttavia, proprio l'episodio del quale ci occupiamo assai sinteticamente, la convenzione di Hartford del 1814, mostra che una cosa profonda legava le due parti di quella che ancora ben difficilmente poteva esser considerata una nazione: il desiderio di utilizzare l'unione al fine di accrescere l'influenza della propria regione e, per converso, di abbandonare un'unione nella quale il proprio peso diventava marginale. Antonio Donno sta lavorando a un'ampia ricostruzione, dal punto di vista delle relazioni internazionali, della guerra del 1812, una delle più bizzarre della storia americana e questo episodio è proprio il momento conclusivo di tale conflitto.

Poco dopo il passaggio della costituzione americana e del *Bill of Rights*, la Nuova Inghilterra viveva il suo trionfo. I federalisti – il gruppo di potere che si era costruito intorno alla battaglia per l’approvazione della costituzione nel periodo della ratifica – erano radicati nella parte nord del paese e governavano senza apparente opposizione. I loro avversari, il gruppo degli anti-federalisti che aveva lottato contro la ratifica, si erano accontentato del passaggio della carta dei diritti ed erano poi essenzialmente rientrati nei ranghi nel corso degli anni novanta.¹ L’opposizione costituzionale aveva avuto anche riflessi regionali, ma fu solo dopo che Thomas Jefferson e James Madison iniziarono a organizzare una vera resistenza politica ai federalisti – ossia dalla campagna elettorale del 1796 – che l’asse della divisione partitica divenne sempre più coestensivo rispetto a quello geografico.

Con la vittoria jeffersoniana del 1800 e le conferme repubblicane degli anni successivi, fino alle presidenze di Madison, nella Virginia si spostava il cuore dell’unione americana. Il Partito federalista, rappresentante degli interessi del Nord e ormai arroccato in Massachusetts, si rese perfettamente conto che “la guerra di Mr. Madison” era un attacco mortale alla sua posizione. La *Hartford Convention* fu quindi il tentativo di una classe politica, che aveva sempre avuto una dimensione marcatamente “regionale”, di spezzare l’accerchiamento che una guerra disastrosa aveva reso particolarmente gravoso e disastroso dal punto di vista economico.

1. *La guerra di Mr. Madison*

A lungo considerato solo come teatro periferico delle guerre napoleoniche, il conflitto del 1812 incomincia a essere analizzato, almeno in patria, con la dovuta attenzione (a tratti sovrabbondante: il secondo centenario da pochi anni trascorso ha reso la letteratura davvero fluviale).² Un «nulla di fatto sia in termini di frontiere sia di politica»,³ o anche

¹ Cfr. L.M. BASSANI, *Gli avversari della Costituzione americana: “antifederalisti” o “federalisti autentici?”*, Introduzione all’antologia, *Gli antifederalisti. I nemici della centralizzazione in America, 1787-1788*, Torino, IBL libri, 2011, pp. 9-63.

² Già parecchi anni fa il bilancio storiografico era largamente in attivo; cfr. D.R. HICKEY, *The War of 1812: Still a Forgotten Conflict? An Historiographical Essay*, in «The Journal of Military History», LXV, 3, 2001, pp. 741-769; cfr. più recentemente il dibattito ospitato in «The Journal of American History», IC, 2, 2012, pp. 520-555. Adesso vi sono due riviste dedicate alla guerra: «The Journal of the War of 1812» e «War of 1812 Magazine».

³ A. TAYLOR, *The Civil War of 1812: American Citizens, British Subjects, Irish Rebels, & Indian Allies*, New York, Vintage Books, 2010, p. 11.

La convenzione di Hartford del 1814

«la più strana guerra della storia americana»,⁴ viene talvolta celebrata come fondamentale per la costruzione “nazionale”: Francis Scott Key compose l’inno *Star Spangled Banner* mentre osservava i bombardamenti di Baltimora da parte degli inglesi. Ma la convenzione di Hartford non ha nulla a che vedere con l’edificante storia della “nascita di una nazione”: infatti, si tratta dell’estremo tentativo della Nuova Inghilterra di ribadire la propria irriducibile ostilità nei confronti di un’unione dominata dalla Virginia e dai repubblicani.

Estremamente impopolare nel Nord-Est fin dal principio, la guerra appariva il prodotto maturo degli anni del dominio virginiano. Il reverendo William Ellery Channing di Boston riteneva che la guerra non potesse “essere giustificata”. Causata proprio dalle folli restrizioni commerciali ai danni della Nuova Inghilterra, tratta di «una guerra destinata a distruggere la nostra proprietà, il nostro morale, la nostra indipendenza, i nostri più cari diritti, mentre la sua influenza sulle altre nazioni, sulla causa comune dell’umanità è del tutto infelice».⁵

Se in un primo momento i federalisti procedettero in ordine sparso, «nell’autunno del 1812 i federalisti degli stati di mezzo e di quelli del sud si erano coalizzati con i loro amici della Nuova Inghilterra per costruire un fronte unito contro la guerra». La guerra si stava rivelando un disastro: «I tentativi di contenere la guerra sul mare e di coinvolgere la Francia nelle ostilità erano falliti, il sistema di restrizioni era stato [...] esteso, ed erano state approvate nuove tasse discriminatorie nei confronti del nord».⁶

Che cosa si aspettassero i repubblicani da un’eventuale vittoria nella guerra è presto detto: la rovina dell’unica vera opposizione nel paese. I federalisti, dal canto loro, avevano ormai compreso «che i repubblicani cercavano di distruggere le prospettive future del loro partito. In conseguenza, la più gran parte dei federalisti fece del proprio

⁴ G.S. WOOD, *Empire of Liberty: A History of the Early Republic*, New York, Oxford University Press, 2008, p. 659.

⁵ W.E. CHANNING, *A Sermon Preached in Boston, July 23, 1812*, ora in *Memoir of William Ellery Channing: With Extracts from His Correspondence and Manuscripts*, London, Forgotten Books, vol. 1, 1850, pp. 338-339.

⁶ D.R. HICKEY, *War of 1812: A Forgotten Conflict*, Champaign-Urbana, University of Illinois Press, 1989, p. 50.

meglio per frustrare gli sforzi bellici che apparivano ideologicamente motivati per rovinarli».⁷

La Nuova Inghilterra viveva anni di grandissima crisi economica direttamente imputabile alla politica. L'embargo voluto da Thomas Jefferson e approvato dal congresso nel dicembre del 1807 distrusse oltre l'ottanta per cento del commercio americano e provocò la più grave depressione economica dai tempi della rivoluzione. L'embargo «diede al governo federale troppo controllo sugli affari economici del paese e al presidente stesso un eccesso di potere discrezionale», condusse all'aumento del debito pubblico e della tassazione. E inoltre «aiutò gli industriali che necessitavano del protezionismo a spese degli agricoltori che dipendevano dai mercati esteri».⁸ Il risultato fu che il commercio estero americano collassò, tanto che «non raggiunse i livelli precedenti fino alla fine degli anni quaranta dell'ottocento. [...] Con il blocco britannico dei porti statunitensi nella guerra del 1812-1814, le esportazioni americane scomparirono quasi del tutto».⁹ È facile allora capire come il Massachusetts sia diventato la roccaforte della resistenza al partito di Jefferson e Madison. Ma per comprendere la piega dottrina che prese il tentativo della Nuova Inghilterra di difendere i propri interessi, occorre partire da qualche anno prima.

2. I diritti degli stati

La dottrina dei diritti degli stati nasce nel corso di una lunga lotta politica e costituzionale. Thomas Jefferson, nel periodo in cui era vicepresidente, fornì il proprio contributo decisivo all'interpretazione di una costituzione che già nel suo primo decennio di vita appariva assai meno cristallina di quanto i delegati di Filadelfia non avessero immaginato. L'occasione fu il passaggio di due leggi che costituivano a dir poco «una grave violazione delle libertà personali e civili».¹⁰ Le *Alien and Sedition Laws* furono approvate nell'estate del 1798 e stabilivano una serie di restrizioni sia nei

⁷ A. TAYLOR, *Dual Nationalisms: Legacies of the War of 1812*, in *What So Proudly We Hailed: Essays on the Contemporary Meaning of the War of 1812*, edited by P.S. NIVOLA - P.J. KASTOR, New York, Brookings Institution Press, 2012, p. 68.

⁸ N.K. RISJORD, *The Old Republicans: Southern Conservatism in the Age of Jefferson*, New York, Columbia University Press, 1965, p. 94.

⁹ J. ATACK - P. PASSELL, *A New Economic View of American History: From Colonial Times to 1940*, New York, Norton, 1994, p. 120.

¹⁰ A. NEVINS - H.S. COMMAGER, *Storia degli Stati Uniti*, Torino, Einaudi, 1960, p. 162.

La convenzione di Hartford del 1814

confronti degli stranieri, sia dei cittadini americani per quanto riguardava la manifestazione del proprio pensiero. Il primo emendamento, quello che stabilisce il diritto di ogni cittadino all'assoluta e incoercibile libertà di manifestazione del proprio pensiero, non era più in vigore, superato da un semplice atto del congresso a guida federalista.

La risposta di Thomas Jefferson e James Madison furono due documenti politici importantissimi; le risoluzioni del Kentucky e della Virginia. Soprattutto Jefferson, nelle *Kentucky Resolutions* avanzò compiutamente per la prima volta la dottrina politico-giuridica della “scuola dei diritti degli stati”, che diventò assolutamente maggioritaria negli stati del Sud nel corso dell'ottocento fino alla guerra civile (1861-1865). Ripresa e perfezionata da John Caldwell Calhoun (1782-1850)¹¹ – vicepresidente, senatore del South Carolina e uno dei più importanti teorici politici americani dell'ottocento – questa dottrina e la natura pattizia dell'Unione a essa sottesa diventarono l'autentica materia del contendere fra gli stati del Nord e del Sud.

Thomas Jefferson affermò che non la federazione, ma gli stati – i veri argini ai tentativi dei federalisti di ammassare la popolazione americana in un'unica comunità politica – sono la effettiva garanzia della libertà dei cittadini. «I vari stati facenti parte degli Stati Uniti d'America non sono uniti sulla base del principio di una illimitata sottomissione al loro governo generale; [... ma per mezzo della] costituzione degli Stati Uniti d'America, [...] hanno creato un governo generale per finalità specifiche, [e] delegato a quel governo alcuni poteri definiti, riservando, ogni stato per sé medesimo, la massa restante dei diritti di autogoverno. [O]gni volta che il governo generale assume poteri non delegati, i suoi atti sono privi di autorità, nulli e senza forza di legge; a questo contratto ogni stato ha acceduto in quanto tale, e ne è parte a tutti gli effetti, mentre gli altri stati formano rispetto allo stato stesso, l'altro contraente; il governo creato per il tramite di questo contratto non è stato reso giudice unico o ultimo della estensione dei poteri ad esso delegati – giacché ciò avrebbe reso il suo arbitrio, anziché la costituzione, la misura dei suoi poteri. [C]ome in ogni altro caso di contratto fra potenze prive di un

¹¹ In italiano, sul pensiero politico di Calhoun, cfr. G. BUTTÀ, *Democrazia e federalismo: John C. Calhoun*, Messina, Edizioni P&M, 1988; M.L. SALVADORI, *Potere e libertà nel mondo moderno. John C. Calhoun: un genio imbarazzante*, Roma, Laterza, 1996; L.M. BASSANI, *Repubblica o democrazia? John C. Calhoun e i dilemmi di una società libera*, Torino, IBL libri, 2016.

giudice comune, ogni parte ha un eguale diritto a giudicare da se medesima sia delle infrazioni, sia delle misure adeguate a porvi rimedio».¹²

In breve, gli stati sono le parti sovrane del patto costituzionale, hanno creato il governo federale come semplice agente, a loro subordinato, per funzioni limitate e ben definite e quindi quest'ultimo non ha alcun diritto di espandere il proprio potere. Ogni stato ha invece il diritto di stabilire quando il patto è stato violato e le misure adeguate a ripristinare l'ordine turbato. E come si ripristina l'ordine costituzionale dopo una violazione da parte del governo federale? «Qualora vengano assunti poteri che non sono stati oggetto di delega, l'annullamento (*nullification*) della legge è il giusto rimedio: ogni stato gode del diritto naturale, in tutti i casi non contemplati dal patto (*casus non foederis*) di annullare (*nullify*) di propria autorità tutte le assunzioni di poteri da parte di altri».¹³ Semplice e chiaro: quando le leggi federali fuoriescono dai limiti posti dalla costituzione, lo stato diventa il protettore dei propri cittadini e il garante del patto originario, ossia fa loro da "scudo" rendendo tali leggi inesistenti, limitatamente al proprio territorio.

Cosa assai rilevante per l'argomento che stiamo trattando è il fatto che le *Risoluzioni* dei due virginiani incontrarono la risoluta opposizione degli stati del Nord (le cui assemblee erano saldamente in mano ai federalisti). In primo luogo, i loro avversari sostennero l'incompetenza statale a valutare le leggi federali, per le quali esiste già un giudice: la corte suprema. Solo il Vermont si spinse fino a mettere in discussione la natura pattizia e contrattuale dell'unione americana,¹⁴ gli altri stati ribadirono sostanzialmente l'infondatezza della dottrina costituzionale avanzata dalla Virginia e dal Kentucky. Dal Rhode Island al Massachusetts le assemblee statali sostennero che fossero i tribunali federali e segnatamente la corte suprema a dover dichiarare l'eventuale violazione del patto costituzionale; insomma, esisterebbe già un arbitro della costituzionalità delle leggi federali.

Le *Risoluzioni* affermavano con chiarezza che la costituzione era un contratto del quale solo gli stati erano le parti. In estrema sintesi, quel "*We, the people*" del

¹² TH. JEFFERSON, *Draft of the Kentucky Resolutions of 1798*, in P.L. FORD, ed., *The Writings of Thomas Jefferson*, New York, Putnam, 1892, vol. VII, pp. 289-292.

¹³ *Ibid.*, p. 301.

¹⁴ Cfr. F.M. ANDERSON, *Contemporary Opinion of the Virginia and Kentucky Resolutions. II*, in «The American Historical Review», V, 2, 1899, pp. 236-237.

La convenzione di Hartford del 1814

preambolo costituzionale, deve essere letto come “*We, the States*”. Il punto viene confutato direttamente solo dal Vermont, la cui assemblea si avventura in un’interpretazione che, per la prima volta nella storia americana, si contrappone frontalmente al modello pattizio e incentrato sugli stati. «Il popolo degli Stati Uniti, e non gli stati o le loro assemblee legislative, ha creato la costituzione federale. E, sebbene ciascuno stato sia autorizzato a proporre emendamenti, vi è un’enorme differenza tra proporre un emendamento e assumersi o sostenere il potere di imporsi e controllare il governo generale».¹⁵

Nelle proposizioni delle assemblee legislative del Kentucky («A questo patto ciascuno stato ha aderito in qualità di stato e come parte integrante, mentre rispetto a se stesso gli altri stati rappresentavano l’altro contraente») e del Vermont («Il popolo degli Stati Uniti, e non gli stati o le loro assemblee legislative, ha creato la costituzione federale») è racchiusa tutta la controversia che attraverserà l’Unione nei suoi primi settant’anni di vita. E che verrà al fine decisa dalle baionette.

Come vedremo subito, se i “diritti degli stati” erano la dottrina costituzionale declinata secondo la visione del Sud nel 1798 (e dal 1828 in poi), gli stati della Nuova Inghilterra la adottarono senza riserve nel 1814. Il che significa che chi si sentiva perdente in una determinata congiuntura politica (o militare) sosteneva di essere in un’associazione pattizia e volontaria i cui protagonisti erano solo gli stati. In breve, se è vero che «la interpretazione della costituzione fondata sui diritti degli stati ha sempre avuto molti sostenitori nel nord», questo diventò un *refrain* dei sudisti, i quali «non smisero mai di ricordare ai loro persecutori *yankee* che non solo i diritti degli stati, ma la dottrina secessionista erano di casa nella Nuova Inghilterra molto prima della convenzione di Hartford».¹⁶

In quel periodo, gli stati rappresentavano le libertà degli americani, l’unione al contrario le limitazioni e, almeno potenzialmente, una minaccia. Sia nel corso della generazione rivoluzionaria, sia in quella successiva, era abbastanza diffuso un atteggiamento disinvolto sul futuro dell’unione. «In un momento o nell’altro ogni grande regione della repubblica ha affermato la sovranità degli stati e ha opposto

¹⁵ *Ibid.*, p. 233.

¹⁶ E. GENOVESE, *The Southern Tradition: The Achievement and Limitations of an American Conservatism*, Cambridge, Harvard University Press, 1994, p. 54.

resistenza agli sconfinamenti del governo federale nelle competenze degli stati. “*I diritti degli stati*” non sono la peculiare dottrina del sud». ¹⁷ E insieme a questa, da sempre faceva capolino il tema della secessione. «Vecchia come le ordinanze con le quali New York e la Virginia adottarono la costituzione [...] fece la propria comparsa in Kentucky [...] nel 1798. Fu [...] agitata da Josiah Quincy del Massachusetts in un discorso al congresso nel 1811. [...] La convenzione di Hartford la rinverdì. E fu la soluzione estrema alla quale si rivolsero gli abolizionisti puritani del New England». ¹⁸ Occorre quindi tenere bene in mente il valore assai relativo dell’Unione, almeno fino alla seconda metà dell’ottocento, per comprendere il contesto politico e dottrinario della *Hartford Convention*.

3. Dalla Virginia al Connecticut

Solo un paio di anni dopo il passaggio delle risoluzioni del Kentucky del 1798 la posizione del New England e del suo partito di riferimento, i federalisti, mutò sostanzialmente. La vittoria di Jefferson determinava uno spostamento dell’asse del potere verso il Sud. Fu allora che di fatto si iniziò a parlare, più o meno apertamente, di abbandonare l’Unione. Il senatore William Plumer del New Hampshire affermò che la Nuova Inghilterra sarebbe stata obbligata a «formare un paese separato e indipendente». ¹⁹

L’acquisto della Louisiana da parte di Thomas Jefferson causò un mutamento di prospettiva e, di fatto, un riallineamento della Nuova Inghilterra su posizioni politiche ai bordi del secessionismo. La paura delle élites politiche del Nord-Est era che la loro area culturale e geografica – quella dei puritani di pura discendenza inglese – avrebbe perso il peso politico che aveva avuto al tempo della fondazione degli Stati Uniti (e che avrebbe riconquistato del tutto con la guerra civile) non solo in virtù della vittoria jeffersoniana e quindi di una classe politica ritenuta inconciliabile, ma anche a causa dell’allargamento dell’Unione. Timothy Pickering, già in una lettera a Richard Peters del 1803 parlava della formazione di «una nuova confederazione, libera dall’influenza e

¹⁷ J.J. KILPATRICK, *The Sovereign States: Notes of a Citizen of Virginia*, Washington, DC, Regnery, 1957, p. 102.

¹⁸ TH.M. NORWOOD, *A True Vindication of the South*, Savannah, Brais & Hutton, 1917, p. 88.

¹⁹ Cit. in F. McDONALD, *States’ Rights and the Union: Imperium in Imperio, 1776-1876*, Lawrence, University Press of Kansas, 2000, p. 61.

La convenzione di Hartford del 1814

dall'oppressione disonesta e corruttiva degli aristocratici democratici del sud». E allargava lo sguardo: «Vi sarà una separazione; [...] le provincie britanniche, anche con l'assenso inglese, diventeranno membri della confederazione del nord. La continua tirannia della cricca che oggi governa causerà questo evento».²⁰

Nel 1804 un gruppetto di federalisti, fra i quali Timothy Pickering, James Hillhouse, senatore del Connecticut, William Plumer, senatore e poi governatore del New Hampshire, Uriah Tracy e Roger Griswold,²¹ si misero in testa di formare una confederazione del nord. La vera e propria “cospirazione” si basava su una strategia che prevedeva prima l'elezione di Aaron Burr quale governatore dello stato di New York e una dichiarazione di secessione da parte di questi, che avrebbe dato la scintilla al movimento. Burr perse le elezioni contro Alexander Hamilton per poche migliaia di voti, uccise poi in duello proprio il famosissimo newyorkese tanto da diventare un autentico paria in America. In ogni caso, «con ogni probabilità, la cospirazione sarebbe fallita anche se Burr avesse vinto: il sostegno popolare era assai limitato».²²

Nonostante il fallimento del 1804 l'idea della confederazione del nord rimase ben piantata nella politica della Nuova Inghilterra almeno fino alla convenzione di Hartford. Un po' di anni dopo, in quello che rimane uno dei più famosi discorsi secessionisti *yankee*, Josiah Quincy avvertiva il paese intero che, con l'annessione della Louisiana, «i legami di questa Unione sono virtualmente sciolti; gli stati che la compongono sono liberi dai loro obblighi morali, e così, se sarà diritto di ciascuno, per qualcuno diventerà un dovere, di prepararsi risolutamente a una separazione, amichevolmente se possibile, violentemente se costretti».²³

Ma furono prima l'embargo e poi la “guerra di Mr. Madison” a portare le due regioni al limite della rottura politica. La Nuova Inghilterra era ormai in rotta di collisione con la politica dei repubblicani e iniziava a utilizzare il linguaggio dei diritti degli stati. Il 25 gennaio del 1809 in Faneuil Hall si ritrovarono cittadini e rappresentanti politici a dimostrare contro l'embargo. I cittadini affermarono «di fidarsi solo delle proprie

²⁰ *Pickering a Richard Peters*, December 23, 1803, in H. ADAMS, ed., *Documents Relating to New England Federalism. 1800- 1815*, Boston, Little, Brown, 1877, p. 338.

²¹ Sul più ardente secessionista *yankee* di quegli anni, cfr. G.H. CLARFIELD, *Timothy Pickering and the American Republic*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1980.

²² MCDONALD, *States' Rights and the Union*, cit., p. 61.

²³ *Annals of Congress*, 11th Congress, January 14, 1811, in J. QUINCY, *Speeches Delivered in the Congress of the United States ... 1805-1813*, ed. by E. QUINCY, Boston, Little, Brown, 1874, p. 196.

assemblee statali, che erano in grado di trovare una soluzione contro gli atti incostituzionali del governo federale».²⁴ Pochi giorni dopo l'assemblea del Massachusetts di fatto annullò l'embargo, bollandolo come «ingiusto, oppressivo, e incostituzionale, [...] e legalmente non vincolante per i cittadini dello stato».²⁵

Il 18 giugno del 1812, dopo una votazione di camera e senato, vi fu la dichiarazione di guerra alla Gran Bretagna: bocciata in blocco dai federalisti, fu invece approvata con entusiasmo dai repubblicani. Quella di Madison era percepita come una guerra più contro la nuova Inghilterra, che non contro quella vecchia. Josiah Quincy affermò che il gabinetto di guerra del presidente non solo era «poco meno che dispotico, [ma] era composto da due virginiani e uno straniero».²⁶ L'animosità fra Nord e Sud era tale che, come sosteneva un giornale federalista, «non vi sono due nazioni ostili sulla terra così distanti per quanto riguarda le idee e i principi sui quali si deve costruire una repubblica perfetta».²⁷

L'opposizione alla guerra era tale che «quando il governo federale venne nella Nuova Inghilterra per arruolare i combattenti, coloro i quali si arruolavano venivano costantemente arrestati sulla base di accuse (per lo più) fittizie, tipo quella di non aver pagato i propri debiti. I tribunali federalisti poi stabilivano che, in quanto debitori, questi uomini erano di “proprietà” dei propri creditori e quindi non potevano abbandonare lo stato».²⁸

4. *La convenzione di Hartford*

La pressione per la convocazione di una convenzione si sviluppò tutta in Massachusetts: partì dalle municipalità, che – durante tutta la guerra e soprattutto dall'inizio del 1814 – inondarono l'assemblea statale di “memorie” che imploravano di unire gli sforzi «degli stati commerciali per ottenere quegli emendamenti e precisazioni sulla costituzione che li proteggeranno da ulteriori ingiustizie».

²⁴ S.J. HAMMOND - K.R. HARDWICK - H.L. LUBERT, eds., *Classics of American Political and Constitutional Thought: Origins through the Civil War*, Indianapolis, Hackett, 2007, p. 999.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ Cfr. E.P. POWELL, *Nullification and Secession in the United States*, New York, Putnam, 1897, p. 218. Si trattava ovviamente di Madison, Monroe e Gallatin.

²⁷ *Columbian Centinel*, January 13, 1813, cit. in J.H. ELLIS, *A Ruinous and Unhappy War: New England and the War of 1812*, New York, Algora, 2009, p. 238.

²⁸ TH. DI LORENZO, *Yankee Confederates: New England Secession Movements Prior to the War Between the States*, in D. GORDON, ed., *Secession, State & Liberty*, New Brunswick, Transaction, 1998, p. 146.

La convenzione di Hartford del 1814

Il Massachusetts approvò una mozione il 4 febbraio 1814, che discuteva della convocazione di una *Convention* di delegati dei vari stati della Nuova Inghilterra per prendere misure adeguate, ma suggeriva anche che il momento non era ancora propizio.²⁹ Fu il disastro militare a precipitare gli eventi: quando gli inglesi occuparono gran parte del litorale del Maine, poi entrarono nella Chesapeake Bay e misero in fuga nella capitale il governo federale, incendiando Capitol Hill e la Casa Bianca (24 agosto 1814) era chiaro che non si poteva più por tempo in mezzo. Nell'autunno del 1814, inoltre, si sfiorava ormai la bancarotta e il segretario di stato, lo svizzero naturalizzato Albert Gallatin, dovette ricorrere prima a una pesante tassazione e poi alla richiesta di prestiti agli stati della Nuova Inghilterra, che naturalmente rifiutarono. A quel punto, la «Nuova Inghilterra era praticamente in rivolta. Aveva fatto secessione rispetto a un'azione nazionale comune e aveva costituito una confederazione di guerra. [...] Il governatore Strong in ottobre riunì l'assemblea e disse che il governo nazionale era venuto meno ai suoi doveri costituzionali di proteggere il Massachusetts dall'invasione. [...] Occorreva quindi affidarsi a Dio e a se stessi. Sugerì che era arrivato il tempo di costituire un'alleanza separata della Nuova Inghilterra. Il "Boston Centinel" dichiarò l'unione sciolta».³⁰

Il 5 ottobre del 1814 il governatore inviò ai suoi colleghi del New England una lettera di invito a una convenzione per discutere dei comuni problemi: difesa congiunta contro l'invasore e radicale riforma del patto costituzionale. La risposta non fu proprio quella che si aspettava: Vermont e New Hampshire si rifiutarono di inviare delegati, anche se due contee per ognuno di quegli stati inviarono i propri rappresentanti. Il Rhode Island nominò quattro delegati e il Connecticut sette, mentre lo stato promotore addirittura dodici.

Finalmente, 26 delegati provenienti dai 5 stati del New England si riunirono a Hartford, cittadina del Connecticut, dal 15 dicembre del 1814 al 5 gennaio dell'anno successivo. Non appena fu convocata, l'idea che iniziò a serpeggiare fu quella che vi sarebbe stata un'aperta dichiarazione di secessione da parte degli stati della Nuova Inghilterra (non è certo un caso se due stati si rifiutarono di mandare i propri delegati).

²⁹ Cfr. TH. DWIGHT, *History of the Hartford Convention, with a Review of the Policy of the United States Government Which Led to the War of 1812*, Boston, Russell, 1833, pp. 341-342.

³⁰ E.P. POWELL, *Nullification and Secession in the United States*, New York, Putnam, 1897, pp. 219-220.

Un giornalista della «Boston Gazette» si spinse fino ad affermare che i delegati «potrebbero, se lo ritengono opportuno prendere ad esempio [...] i risultati della costituzione del 1788 [sic] [...] e predisporre una nuova forma di governo».³¹

Lo stesso giornale si lasciò un po' prendere la mano, affermando che «la speranza di milioni di persone riposa nelle decisioni» dei delegati.³² Il clima di sospetto che caratterizzò i lavori favorì alla fine i moderati, che in effetti ebbero il sopravvento e indirizzarono la discussione verso richieste, piuttosto interlocutorie, di mutamenti costituzionali.

Nella delegazione del Massachusetts le figure preminenti erano George Cabot, Harrison Grey Otis e Nathan Dane, mentre Timothy Bigelow era probabilmente il più estremista del gruppo. Il Connecticut era rappresentato da Chauncey Goodrich di Hartford e da James Hillhouse di New Haven. John Treadwell, nato nel 1745, era il più vecchio della compagnia. «Con un'età media sui 52 anni, i membri della convenzione erano un gruppo maturo, di esperienza e rispettato. In un'epoca nella quale gli avvocati erano stimati, vale la pena di notare come 22 dei 26 delegati fossero avvocati».³³

Dal canto suo, Monroe, di concerto con Madison e a nome del governo federale, mandò il colonnello Thomas S. Jesup nella cittadina a monitorare i lavori.³⁴ James Madison, autore delle *Virginia Resolutions* del 1798, che erano il fondamento teorico delle rimostranze di Hartford, ebbe un atteggiamento guardingo, al punto che «tollerò la franca discussione e il movimento verso la secessione, [... e] non fece nulla per fermare la convenzione».³⁵

Anche se cosa avessero in mente di preciso i convenuti è oggetto di dibattito ormai da due secoli, si può esser d'accordo con Alison LaCroix. «Questi galantuomini ritenevano di essere chiamati a salvare la Nuova Inghilterra da una sorte disperata, che la rendeva culturalmente e politicamente di secondo piano. La Nuova Inghilterra [...] aveva acceso le prime fiamme della rivoluzione; [...] aveva prodotto ricchezza

³¹ «Boston Gazette», October 31, 1814, cit. in MCDONALD, *States' Rights and the Union*, cit., p. 70.

³² «Boston Gazette», December 15, 1814, cit. in C.S. HUMPHREY, *The Press of the Young Republic, 1783-1833*, Westport, Greenwood Press, 1996, p. 94.

³³ ELLIS, *A Ruinous and Unhappy War*, cit., p. 241.

³⁴ Cfr. J.A. CLARKE, *Thomas Sydney Jesup: Military Observer at the Hartford Convention*, in «The New England Quarterly», XXIX, 3, 1956, pp. 393-399.

³⁵ B. WITTES - R. SINGH, *James Madison, Presidential Power, and Civil Liberties in the War of 1812*, in *What So Proudly We Haïled*, cit., p. 105.

La convenzione di Hartford del 1814

finanziaria e commerciale, [...] era la coscienza della nazione. [...] I federalisti credevano che i loro concittadini, guidati prima da Thomas Jefferson e poi da James Madison, avessero tradito la repubblica abbandonando i principi fondativi di virtù, moderazione e libertà che erano culminati nell'incubo di una guerra parricida che aveva posto gli Stati Uniti contro l'ultima barriera alla tirannia continentale. E quindi i federalisti decisero di agire».³⁶

Considerata da tutti gli storici, ma anche dai contemporanei come «l'ultimo chiodo sulla bara del Partito federalista»,³⁷ la convenzione di Hartford si è ritagliata un posto non invidiabile nella storia americana. Se «il Partito federalista morì dietro le porte chiuse della convenzione di Hartford»,³⁸ le polemiche non si placarono per decenni.

I protagonisti passarono il resto della loro esistenza a cercare di chiarire le proprie motivazioni, a tentare di scrollarsi di dosso la fama di traditori della patria in armi. Stando alle rassicurazioni successive di Otis si trattò di una riunione «innocua quanto un raduno di quaccheri»³⁹ e in fondo ciò era condiviso anche da molti secessionisti autentici, che non riponevano eccessive speranze nella risolutezza degli uomini riuniti a Hartford. A Josiah Quincy, forse il più convinto anti-unionista di quegli anni, un amico chiese: «Cosa credi sarà il risultato di questa convenzione?» e la sua risposta fu: «Te lo posso dire con certezza [...] un magnifico *pamphlet*».⁴⁰

Gouverneur Morris, il padre fondatore americano che riponeva ormai tutte le sue aspettative nella dissoluzione dell'Unione, riponeva invece molte speranze nella convenzione. Scriveva infatti a Timothy Pickering il 22 dicembre 1814: «Credo che i traditori e pazzi riuniti a Hartford, sempre che non siano troppo pacifici e timidi saranno riconosciuti da qui in poi come i patrioti e i saggi della loro generazione».⁴¹

³⁶ A.L. LACROIX, *A Singular and Awkward War: The Transatlantic Context of the Hartford Convention*, in «American Nineteenth Century History», VI, 1, 2005, p. 6.

³⁷ T. BICKHAM, *The Weight of Vengeance: The United States, the British Empire, and the War of 1812*, New York, Oxford University Press, 2012, p. 199.

³⁸ G. TUCKER, *Poltroons and Patriots: A Popular Account of the War of 1812*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, 1954, vol. 2, p. 651.

³⁹ H.G. OTIS, *Otis' Letters in Defence of the Hartford Convention*, Boston, Simon Gardner, 1824, p. iv.

⁴⁰ E. QUINCY, *Life of Josiah Quincy of Massachusetts*, Boston, Fields, Osgood, 1869, p. 358. Cfr. K. GANNON, *Nullification, Secession, or "a Great Pamphlet"?: New England Federalism and the Hartford Convention Movement, 1809-1815*, presentato al *meeting* della Organization of American Historians, New York, 2008, p. 43.

⁴¹ *Documents Relating to New England Federalism. 1800- 1815*, cit., p. 419.

5. Report e risoluzioni di Hartford

Per quanto riguarda la questione della secessione è ovvio anche sulla scorta del *Report*, che a Hartford se ne parlò abbondantemente. I delegati scrissero nel documento che accompagnava le risoluzioni, che «se l'unione è destinata ad essere sciolta [...] dovrebbe [...] essere il frutto di tempi pacifici e accordi chiari». Subito dopo, rendendosi ben conto che la secessione doveva essere un atto individuale del singolo stato, aggiungevano che eventualmente «una qualche forma di confederazione dovrebbe essere istituita fra quegli stati che riterranno opportune mantenere relazioni federali fra di loro». Potrebbe anche darsi, affermavano i delegati, che «le cause delle nostre sciagure siano profonde e permanenti» e che siano dovute «alla spietata combinazione di individui o di stati che monopolizzano il potere e le cariche». Se così fosse, «una separazione per mezzo di accordi equi sarà assai meglio che non un'alleanza coercitiva fra amici sulla carta, ma nemici di fatto [...] tuttavia, una divisione dell'Unione da parte di uno o più stati contro la volontà degli altri e specialmente in tempo di guerra, può essere giustificata solo dalla necessità assoluta».⁴²

Insomma, il momento non era favorevole, ma il rimedio al fine poteva essere imposto dalla cricca che aveva preso in mano l'unione. Infatti, le loro rimostranze riguardavano, in primo luogo, un sistema che aveva preso piede “fra alcuni stati” per far sì che siano «assicurati a leader popolari in una regione dell'unione il controllo degli affari pubblici in successione perpetua».⁴³ I due virginiani che si erano succeduti come presidenti non erano solo il sintomo di un brutto periodo politico per il New England, ma forse il segnale che la regione stava per diventare una minoranza permanente nell'Unione. Naturalmente, proseguiva il *Report*, occorre esercitare la massima prudenza, ma dato che i politici riuniti a Hartford erano ormai fautori della dottrina jeffersoniana (e madisoniana) di “interposizione” o “annullamento” statale delle leggi federali illegittime, ecco che giunge la frase cruciale. In quella che è la più sintetica e corretta esposizione della *Jeffersonian doctrine*, il *Report* infatti affermava: «Nei casi di

⁴² *Public Documents, Proceedings of the Hartford Convention ...*, Published by order of the Senate, Boston, 1815, p. 5. L'intero *Report*, così come il diario e le risoluzioni della convenzione sono anche in DWIGHT, *History of the Hartford Convention*, cit., pp. 352-379. Una fonte più accessibile è *Great Issues in American History: From the Revolution to the Civil War, 1765-1865*, ed. by R. HOFSTADTER, New York, Vintage, 1958, vol. 2, pp. 237-241.

⁴³ *Proceedings of the Hartford Convention*, cit., p. 14.

La convenzione di Hartford del 1814

deliberate, pericolose e tangibili infrazioni della costituzione, che riguardano la sovranità di uno stato e le libertà del popolo, non è solo diritto, ma dovere di detto stato interporre la propria autorità per la protezione dei cittadini. Gli stati che non hanno un giudice comune devono essere giudici essi stessi e dare esecuzione alle proprie decisioni». ⁴⁴

Dopo aver elencato le cause più evidenti della rottura dell'equilibrio costituzionale – fra le quali spiccano l'ammissione di nuovi stati che «ha distrutto la bilancia del potere che esisteva fra gli stati originari»⁴⁵ e l'ammissione di stranieri naturalizzati alle più alte cariche, il parteggiare con il governo francese e contro la Gran Bretagna – le risoluzioni di Hartford chiedevano precisi mutamenti.

Il primo di questi era una bomba nei rapporti fra le due regioni. Si trattava della richiesta di modifica della rappresentanza politica federale “falsata” con la quale si era dato un enorme peso alle aree schiaviste durante la convenzione costituzionale. I delegati di Hartford richiedevano che «tasse dirette e rappresentanti fossero suddivise fra gli stati in base al numero delle persone libere». ⁴⁶ Il secondo emendamento proposto era che l'ammissione di nuovi stati fosse condizionata al voto favorevole di due terzi di ogni camera del congresso. Il congresso, poi, non avrebbe dovuto aver il potere di promulgare embarghi che durassero più di 60 giorni (inutile sottolineare come il potere di proclamar embarghi non sia in costituzione) e solo a maggioranza dei due terzi si poteva vietare rapporti commerciali fra gli Stati Uniti e paesi stranieri e anche dichiarare una guerra che non fosse puramente difensiva. Inoltre, si chiedeva che i cittadini naturalizzati non potessero essere eletti quali membri del senato o della camera. L'emendamento di chiusura era immaginato quale garanzia contro la “Virginia *dinasty*” che aveva messo con le spalle al muro la Nuova Inghilterra: «La stessa persona non potrà essere eletta presidente degli Stati Uniti una seconda volta, né il presidente potrà provenire dallo stesso stato per due volte di seguito». ⁴⁷

⁴⁴ *Ibid.*, p. 9. Questa sintesi riprende letteralmente la formulazione di Madison delle *Virginia Resolutions*.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 15.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 21.

⁴⁷ *Ibid.* Si ricorderà che solo dopo le quattro elezioni consecutive di Franklin Delano Roosevelt (1932, 1936, 1940, 1944) fu costituzionalizzata la regola non scritta di limitare la presidenza a due mandati consecutivi.

La chiusa conteneva la minaccia più chiara: «Se tutto sarà ignorato» non vi sarà altra via che riunire i delegati a Boston «il terzo giovedì del prossimo giugno con poteri e istruzioni tali quali le esigenze di una crisi di tale magnitudine possono richiedere». ⁴⁸ Nonostante il tono tutt'altro che incendiario, «la minaccia appare ovvia: dateci ciò che vogliamo o altrimenti secederemo». ⁴⁹

Una delle risoluzioni più importanti della convenzione riguardava la rappresentanza e la schiavitù. La costituzione degli Stati Uniti, infatti, garantiva una rappresentanza politica federale falsata, visto che gli schiavi, che certo non votavano, contavano per 3/5 rispetto alle persone libere. Si tratta di uno dei compromessi che, fornendo una maggiore rappresentanza federale agli stati schiavisti, rese possibile il passaggio del documento. Matthew Mason sostiene addirittura che la questione della schiavitù fosse al centro di tutto: la convenzione di Hartford fu «il risultato di una campagna dei militanti. Per di più, si potrebbe argomentare, che la questione della rappresentanza degli schiavi aveva generato il movimento politico» che condusse alla convenzione. ⁵⁰ In ogni caso, l'abolizione della sovra-rappresentanza degli stati schiavisti avrebbe condotto solo al ridimensionamento del partito di Jefferson e Madison, non certo a una messa in discussione di alcun genere dell'istituto della schiavitù. Ma non sembra il caso di enfatizzare più di tanto le richieste di mutamenti costituzionale. «Le risoluzioni [...] sono [...] un grido di rabbia rispetto alla odiosa prospettiva di un'Unione sempre più potentemente dominata dalla coalizione del Sud e di un Ovest che cresceva rapidamente». ⁵¹

Il guaio fu che proprio mentre i “congiurati” si riunivano a Hartford, i plenipotenziari di Stati Uniti e Gran Bretagna si incontravano a Gand, nelle Fiandre, per firmare la pace. Fu questo a rendere poco men che farsesca l'intera convenzione. Il 31 gennaio 1815 il governatore Caleb Strong nominò Harrison G. Otis, Thomas H. Perkins e William Sullivan per andare in missione a Washington, DC. Il mandato era quello di negoziare con il governo per far sì che gli emendamenti costituzionali suggeriti a Hartford fossero

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ R. BROOKHISER, *James Madison*, New York, Basic Books, 2011, p. 217.

⁵⁰ M. MASON, *Nothing Is Better Calculated to Excite Divisions: Federalist Agitation against Slave Representation during the War of 1812*, in «The New England Quarterly», LXXV, 4, 2002, p. 547.

⁵¹ P.J. PARISH, *The North and the Nation in the Era of the Civil War*, ed. by A.I.P. SMITH - S.-M. GRANT, New York, Fordham University Press, 2003, p. 133.

La convenzione di Hartford del 1814

presi sul serio.⁵² I tre furono subito chiamati “gli ambasciatori” e giunsero a Washington proprio nel momento meno propizio, ossia il giorno dopo l’annuncio della conclusione della guerra. Furono accolti dal sarcasmo generale.

Dopo l’arrivo a Washington della notizia della vittoria di Andrew Jackson a New Orleans, infatti, il governo si trovò in una posizione di forza non solo nei confronti dei tre “ambasciatori”, ma di tutto il Partito federalista. Marchiato come un gruppo di traditori che in un momento di estrema delicatezza per l’America aveva tentato di creare un movimento secessionista, il partito non si riprese più e, di fatto, morì nella storia politica americana, proprio a Hartford. E tuttavia ha perfettamente ragione Troy Bickham: «Un risultato completamente diverso è facile da immaginare, se la convenzione si fosse radunata [...] un po’ prima. [...] La minaccia di secessione della Nuova Inghilterra avrebbe potuto obbligare gli stati in bilico, in particolare New York e la Pennsylvania [...] a negoziare».⁵³

Nessuno avrebbe potuto immaginare un così spettacolare rovesciamento delle fortune americane nel giro di poche settimane: il giorno 8 gennaio 1815 il generale Andrew Jackson sconfiggeva a New Orleans l’esercito inglese, il 15 febbraio il senato diede il proprio *placet* al trattato di Gand, che mise fine alla guerra senza concessioni di carattere territoriale.⁵⁴ E quindi le risoluzioni della convenzione di fatto furono sul tappeto per pochissimi giorni, spazzate via dalla storia in un batter d’occhio.

6. Hartford fra storia e storiografia

I leader della Nuova Inghilterra di questo periodo hanno avuto una peculiare sorte. Le loro gesta sono state analizzate dai loro stessi discendenti, giacché fra questi si annoverano storici di prim’ordine. Si è parlato a tal proposito di “*family history*”. Nonni e bisnonni avevano fatto la storia e i nipoti l’hanno raccontata agli americani. E proprio sulla convenzione di Hartford il calore e la polemica passarono di generazione in generazione senza che il tempo portasse a giudizi più pacati. Henry Adams, William Plumer, Jr., Henry Cabot Lodge e Samuel Eliot Morison, fra gli altri, hanno narrato le

⁵² Cfr. TH. LYMAN, *A Short Account of the Hartford Convention*, Boston, Everett, 1823, p. 16; F.F. BEIRNE, *The War of 1812*, New York, Dutton, 1949, p. 332.

⁵³ BICKHAM, *The Weight of Vengeance*, cit., p. 200.

⁵⁴ Cfr. W.R. BORNEMAN, *1812: The War That Forged a Nation*, New York, Harper Collins, 2004, pp. 269-270.

scelte politiche dei loro antenati, creando un corto circuito storiografico che sarebbe interessante analizzare.

Curioso notare come la parentela in sé non era vista come un problema. Anzi, per Morison era addirittura un punto di forza: «Sarà meglio che confessi ai miei lettori fin da subito di essere un discendente di Harison Gray Otis, nato quattro generazioni dopo. Contrariamente all'opinione generale, credo che la biografia di un uomo politico possa essere scritta meglio da un discendente, sempre che egli possa preservare la simpatia naturale che deriva dalla relazione e dalla tradizione familiare, senza sacrificare il giudizio storico e lo spirito critico».⁵⁵ Il volume di Morison, che racchiudeva un autorevolissimo studio della *Hartford Convention*⁵⁶ sposava le tesi classiche dei federalisti di un secolo prima. Certo che gli uomini riuniti nella cittadina del Connecticut avrebbero voluto mutare il *compact* costituzionale, ovvio anche che in un momento così grave per la vita del paese si spinsero ad avanzare proposte invero radicali, ma nessuno pensava davvero di abbandonare l'unione. «La convenzione dimostrò di aver direttamente affrontato e respinto qualunque politica tendente alla dissoluzione dell'Unione». I delegati non avevano ascoltato le sirene rappresentate dalla «influenza di Pickering, Morris e Lowell» e neanche «i richiami della stampa della Nuova Inghilterra che chiedeva misure radicali».⁵⁷

Al contrario Henry Adams, nipote di John Quincy Adams, sposava proprio le tesi del nonno – che abbandonò i federalisti nel 1808 per aderire al partito di Jefferson e Madison – e sosteneva l'esistenza di una vasta area politica favorevole all'abbandono dell'Unione nei primi anni dell'ottocento. Adams scrisse un lungo saggio alla fine degli anni venti dell'ottocento volto a dimostrare la natura anti-unionista del gruppo dirigente federalista: il cuore del progetto secessionista era proprio la convenzione di Hartford. Il saggio fu pubblicato quasi mezzo secolo dopo da suo nipote, insieme ad altre fonti sulla storia politica di quegli anni.⁵⁸

⁵⁵ S.E. MORISON, *The Life and Letters Harrison Gray Otis Federalist 1765-1848*, Boston, Houghton Mifflin, 1913, vol. 1, p. IX.

⁵⁶ Cfr. *ibid.*, vol. 2, pp. 78-200.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 150.

⁵⁸ Cfr. J.Q. ADAMS, *Reply to the Massachusetts Federalists*, in *Documents Relating to New England Federalism. 1800- 1815*, cit., pp. 107-329.

La convenzione di Hartford del 1814

Nel 1970 James M. Banner pubblicò il più ampio lavoro a tutt'oggi esistente sulla convenzione, che sembrava aver chiuso il dibattito: non solo «nessun membro [...] contemplò mai la secessione come una alternativa nel 1814», ma «al fondo [...] essi erano profondamente attaccati all'Unione».⁵⁹ In generale si è fatta strada una interpretazione secondo la quale i delegati certamente si «opponevano alla guerra del 1812 [...] ma erano più preoccupati del futuro della Nuova Inghilterra nell'Unione che fuori da essa».⁶⁰

In breve, la storiografia americana su Hartford risente enormemente delle sue origini, dei saggi scritti dai protagonisti nella prima metà dell'ottocento, delle accuse e delle difese presentate dai nipoti nel secolo successivo. Ma, ovviamente, tutta la discussione verte sul tema della secessione, giacché meno di mezzo secolo dopo il Sud tentò di abbandonare l'Unione e si trovò di fronte l'intransigenza e le armate di un presidente eletto solo dal Nord e appoggiato in larga misura proprio dagli stati che avevano dato vita alla convenzione di Hartford.

In effetti, la linea prevalente di discussione sull'episodio fece capolino una quindicina di anni dopo i fatti in quello che rimane un memorabile dibattito sulla natura dell'Unione americana. Nel gennaio del 1830, nel corso della discussione sulla risoluzione di Foot (che aveva proposto al congresso di esaminare la possibilità di porre un freno alla vendita di terreni pubblici nell'Ovest) la questione dei diritti degli stati – che aleggiava da mezzo secolo in tutti i dibattiti costituzionali – diventò il problema politico nazionale. Questo scontro è passato alla storia sotto il nome di “dibattito Hayne-Webster sulla natura dell'unione”.⁶¹ Robert Hayne, senatore del South Carolina, rappresentava gli *states' righters*, mentre Daniel Webster era l'avvocato dell'Unione e il cuore della disputa era se quest'ultima fosse fondata su di un *compact* o meno. Daniel Webster trascinò Hayne in una controversia sulla natura dell'Unione al fine di sfidare la

⁵⁹ J.M. BANNER, JR., *To the Hartford Convention: The Federalists and the Origins of Party Politics in Massachusetts 1789-1815*, New York, Knopf, 1970, p. 344.

⁶⁰ R.C. STUART, *Civil-Military Relations during the War of 1812*, Santa Barbara, Praeger Security International, 2009, p. 110.

⁶¹ Cfr. H. BELZ, ed., *The Webster-Hayne Debate on the Nature of the Union*, Indianapolis, Liberty Fund, 2000. Il primo discorso di Hayne si tenne il 19 gennaio 1830, la replica di Webster il 20 gennaio, a cui seguirono diverse contro-repliche: di Hayne il 25 dello stesso mese, di Webster il 26 e 27 e di Hayne lo stesso giorno.

leadership sudista e ribadire l'influenza del New England all'interno della federazione.⁶² Solo che a questo punto della storia americana era proprio attraverso l'interpretazione "nazionale" che la Nuova Inghilterra si trovava ad avere il dominio dell'unione. E tuttavia sulla regione pesava proprio l'ombra di aver vissuto una stagione secessionista in tempo di guerra solo tre lustri addietro. Hayne affermò subito che "non appena l'opinione pubblica fu abbastanza preparata per questo, la ben nota convenzione di Hartford fu organizzata [...] sotto l'egida dell'assemblea del Massachusetts". E la convenzione si riunì «con lo scopo fondamentale di tenere danaro e uomini della Nuova Inghilterra lontano dalla portata dell'Unione, e di apportare mutamenti radicali [...] che non avrebbero potuto aver luogo senza una dissoluzione dell'Unione».⁶³

In breve, il destino della *Hartford Convention* nella storia americana fu per molti anni quello di rendere insostenibili le pretese della Nuova Inghilterra di ergersi a paladina dell'Unione. E anche dopo la fine della guerra civile, in ogni analisi simpatetica nei confronti delle ragioni del Sud non mancava di comparire un richiamo all'episodio. La sintesi di queste lamentele sudiste si trova nelle parole di Jabez Curry: «Uno dei più peculiari esempi mai esistiti del potere della produzione letteraria di nascondere e pervertire la verità, di modificare e falsificare la storia, di trasferire l'odio dai colpevoli agli innocenti, può essere visto nel fatto che l'accusa di secessionismo è stata trasferita dalla spalle del Nord a quelle del Sud».⁶⁴

Vi è qualcosa di profondamente ironico – perdita dell'innocenza, come la intendeva Reinhold Niebuhr,⁶⁵ o semplice acquisizione di saldo realismo situazionale – nella definitiva sconfitta del Partito federalista, avvenuta proprio con la *Hartford Convention*. Tutti i capi del partito fino a pochi anni prima non avevano smesso di attaccare la "dottrina jeffersoniana del 1798", come era comunemente nota. Tuttavia, non appena persero il potere – vale a dire dopo la cosiddetta "rivoluzione del 1800" che mise stabilmente in sella il Partito democratico-repubblicano – i federalisti utilizzarono la dottrina jeffersoniana dell'annullamento, abbandonarono ogni velleità centralistica per sposare una visione pattizia e negoziata dell'Unione americana. Il consolidamento dei

⁶² Cfr. H.W. SHEIDLEY, *The Webster-Hayne Debate: Recasting New England's Sectionalism*, in «The New England Quarterly», LXVII, 1, 1994, pp. 5-29.

⁶³ R.H. HAYNE, *Senato*, 19 gennaio 1830, in *The Webster-Hayne Debate*, cit., pp. 67-68.

⁶⁴ J.L.M. CURRY, *The Southern States of the American Union*, Richmond, BF Johnson, 1895, p. 121.

⁶⁵ Cfr. R. NIEBUHR, *The Irony of American History*, New York, Scribner, 1952.

La convenzione di Hartford del 1814

poteri in capo al congresso o all'esecutivo viveva di fatto il proprio nadir proprio nell'America di quegli anni e nella Nuova Inghilterra, non in Virginia. Il che non vuol certo dire che avesse ragione Arthur Schlesinger, Sr., quando, quasi un secolo or sono, presentava la questione dei diritti degli stati come meramente "sovrastrutturale" rispetto alla realtà sociale e politica in senso lato: «Non vi può esser dubbio sul fatto che la lotta sui diritti degli stati ha giocato un ampio ruolo nella storia americana, ma è ugualmente chiaro che la controversia deve essere analizzata sempre in relazione al tempo e alle circostanze. La dottrina dei diritti degli stati non ha mai avuto nessuna forza reale, indipendente dalle condizioni sociali economiche o politiche sottostanti». ⁶⁶ In realtà, ha ragione Paul Finkelman quando segnala che «la dottrina era un utile "riparo" proprio perché [...] era accettabile quale riparo per la maggioranza degli americani». ⁶⁷

Per lo studioso realista la lezione della convenzione di Hartford non fa che ribadire con cristallina chiarezza ciò che è ben noto: la lotta per il potere è a monte di ogni scontro politico e l'ideologia non è altro che la scorza esteriore che decide le forme e la retorica dello scontro. I diritti degli stati erano ormai la più potente ideologia destinata a soppiantare il liberalismo classico di matrice lockiana delle origini. Nell'arco di una generazione il testimone della lotta avrebbe raggiunto la sua dimora definitiva, il South Carolina e il suo maggiore esponente, John C. Calhoun, pensatore e politico di ben altro spessore rispetto agli uomini riuniti a Hartford.

⁶⁶ A. SCHLESINGER, SR., *The State Rights Fetish*, in *New Viewpoints in American History*, New York, Macmillan, 1922, p. 243.

⁶⁷ P. FINKELMAN, *States' Rights North and South in Antebellum America*, in K. HALL - J.W. ELY, JR., eds., *An Uncertain Tradition: Constitutionalism and the History of the South*, Athens, The University of Georgia Press, 1989, p. 126.

